

Spazio fisico e spazio simbolico nel progetto educativo degli oratori italiani tra Otto e Novecento

Physical and symbolic spaces in the educational work of the Italian oratories between the nineteenth and twentieth centuries

Paolo Alfieri

Assistant Professor of History of Education | Department of Education | Catholic University of the Sacred Heart, Milan (Italy) | paolo.alfieri@unicatt.it

abstract

At the end of the XIX and beginning of the XX centuries, Catholic priests and educators with pastoral responsibility for young people made various attempts to define the educational identity and organizational structure of the Italian oratories, carefully planning the spaces in which boys and young men were brought together, especially on Sundays, for religious instruction, prayer, games and entertainment. Following on from some of the most recent examples of educational historiography, this contribution aims to describe those spaces, considering not only their physical features but also their symbolic meanings. The sources analyzed reveal the guidelines for setting up oratories and the use to which the various spaces within them were to be put, thus helping us to interpret these spaces in light of the (sometimes implicit) pedagogical perspectives that inspired them.

Keywords: educational spaces, history of material culture of education, history of popular catholic education, oratory, XIX-XX centuries

Tra la fine dell'Ottocento ed il primo Novecento, i sacerdoti e gli educatori impegnati nella pastorale giovanile si proposero di definire l'identità pedagogica e la struttura organizzativa degli oratori italiani, pianificando attentamente gli spazi in cui, specialmente la domenica, venivano radunati i ragazzi e i giovani per offrire loro momenti di istruzione catechistica, di preghiera e di ricreazione. Alla luce di alcune delle più recenti istanze della ricerca storico-educativa, il contributo intende descrivere quegli spazi, considerando non soltanto le loro caratteristiche fisiche ma anche i loro significati simbolici. Le fonti analizzate consentono di conoscere le norme con cui dovevano essere costruiti gli oratori e quali fossero le destinazioni d'uso dei loro ambienti e, quindi, di interpretare queste prescrizioni alla luce delle non sempre esplicite matrici pedagogiche da cui esse traevano origine.

Parole-chiave: spazi dell'educazione, storia della cultura materiale dell'educazione, storia dell'educazione popolare cattolica, oratorio, secoli XIX-XX

Tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, gli ambienti ecclesiali italiani individuarono nell'oratorio uno degli strumenti più efficaci per promuovere l'educazione dei giovani, specialmente di quelli che provenivano dai ceti meno agiati. Le esperienze di pastorale oratoriana che si erano sviluppate nel corso del XIX secolo all'interno di alcuni circuiti del cattolicesimo nostrano – si pensi soprattutto agli oratori popolari milanesi, a quelli avviati in alcune case della congregazione dei padri filippini e, infine, a quelli promossi da don Bosco – incarnavano autorevoli modelli da cui partire per far fronte alle inedite sfide che erano poste all'azione educativa della Chiesa da parte dell'incipiente processo di modernizzazione e di secolarizzazione della società (Caimi, 2006, pp. 7-38)¹.

In questo scenario, si riteneva che l'educazione oratoriana, per la sua forte connotazione popolare e per la sua vocazione pedagogica di stampo preventivo, potesse non solo garantire la tenuta del cattolicesimo tra le masse giovanili, ma anche contrastare la concorrenza di quelle forze o di quei contesti che la Chiesa riteneva apertamente contrari ai propri valori. L'oratorio, infatti, si differenziava sia dagli ambienti informali della socializzazione giovanile, quali la strada o l'osteria, sia da quegli ambienti in cui si trasmettevano modelli formativi giudicati ostili al cristianesimo, come i ricreatori massonici, i circoli socialisti e persino la scuola, frequentemente accusata di anticlericalismo soprattutto in seguito alla laicizzazione ad essa impressa dai governi della Sinistra storica (Alfieri, 2011, pp. 19-33).

Non stupisce, pertanto, che, nel nuovo progetto di pastorale oratoriana avviato a cavallo tra il XIX e il XX secolo, l'oratorio venisse considerato anzitutto come un luogo fisico, appositamente pensato per radunare i giovani nel loro tempo libero. Infatti, i diversi convegni nazionali, in cui – tra il 1895 e il 1911 – si riunirono i rappresentanti delle diverse anime del movimento oratoriano italiano per elaborare una nuova e condivisa strategia pastorale (Braidò, 2018, pp. 49-126), dedicarono molta attenzione alla dimensione spaziale dell'oratorio.

Tale attenzione merita di essere indagata sulla scorta del crescente interesse mostrato dalla ricerca storico-pedagogica nei confronti degli spazi dell'educazione², nell'ormai scientificamente acclarata convinzione che

1 Sulle singole esperienze oratoriane, cfr. almeno Barzaghi, 1985; Cistellini, 1989; Chiosso 1990.

2 A conferma di tale interesse, basti ricordare che al tema "Space and places of educa-

essi condizionano, “in modo ora percettibile ora impercettibile, il nostro cammino nella vita e nel mondo” (Cantatore, 2017, p. 52). Anche all’oratorio, infatti, si può riferire quanto è stato osservato a proposito della funzione dello spazio nella costruzione della cosiddetta “scatola nera della scuola”, presa in esame dalla storiografia educativa soprattutto grazie ai contributi di Marc Depaepe e Frank Simon (1995) e di Dominique Julia (1995). Pure gli spazi dell’oratorio possono essere considerati non come “un contenitore neutrale o passivo”, ma come fattori capaci di “modellare” in modo profondo l’esperienza educativa e di svelare quali significati simbolici – e quindi pedagogici – soggiacciono alla loro collocazione ed organizzazione (Burke, 2005, pp. 489-490).

Per questo, il presente contributo, attraverso la consultazione degli atti dei succitati convegni e di altre pubblicazioni ad essi collegate, intende esaminare le norme che fissavano i criteri per la costruzione degli oratori e per la destinazione d’uso dei loro ambienti e quindi gettare luce sulla progettualità formativa, più o meno esplicita, sottesa a tali prescrizioni. Infatti, come per lo studio della materialità educativa – in cui si trovano “aspetti dichiarati e una quota importante di ‘non detto’, sovente in contrasto tra loro” (Ferrari, 2014, p. 69) –, pure per l’analisi dello spazio, gli storici dell’educazione possono andare oltre la sua semplice descrizione, per ricostruire anche “il discorso pedagogico” che, “non sempre intenzionalmente, si è svolto tra le generazioni” (Covato, 2013, p. 9). In particolare, tale “utilizzo pedagogico dello spazio” (Braster, Grosvenor, Del Pozo Andrés, 2011, p. 15) verrà esaminato all’interno di quel processo di riforma pastorale che, tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX, portò l’oratorio ad accogliere alcune rilevanti innovazioni, ovviamente destinate ad incidere anche sui suoi ambienti.

1. *L’hortus conclusus* della proposta filippina

In seguito al primo Congresso nazionale degli oratori, svoltosi a Brescia nel 1895, il padre filippino Antonio Cottinelli, animatore di quell’assise, diede alle stampe il *Manuale per l’erezione dell’Oratorio festivo* (1899). Il testo si innestava nella tradizione pedagogico-spirituale dei seguaci di Fi-

tion” sarà dedicata la prossima conferenza dell’International Standing Conference for the History of Education (ISCHE 41. Oporto, 16-20 luglio 2019).

lippo Neri e si basava sulla proposta di un “umanesimo devoto” (Formigoni, 1990, p. 41) che, fondandosi soprattutto sulla dimensione comunitaria dell’esperienza di fede giovanile, richiedeva una netta separazione tra il mondo oratoriano e la società. L’oratorio, infatti, veniva essenzialmente presentato come un *hortus conclusus* in cui radunare i ragazzi per consentire loro di assolvere i doveri religiosi e di trattenersi in alcuni momenti di ricreazione, evitando così di correre il rischio di un precoce traviamiento morale.

Se la chiesa, dove si celebravano le pratiche di pietà e si tenevano le lezioni di Dottrina Cristiana, era il luogo in cui si realizzavano in modo esplicito gli scopi religiosi della pastorale oratoriana, anche gli altri spazi dell’oratorio dovevano richiamare queste sue finalità prioritarie. Pure i luoghi dedicati alla ricreazione – come il portico e il salone – dovevano sorgere vicino alla stessa chiesa, a sottolineare come il gioco fosse un complemento della preghiera e del catechismo, e dovevano essere dotati di immagini sacre che ricordassero costantemente i valori spirituali cui i giovani erano chiamati ad aderire.

Al contempo, però, questi ambienti ludici dovevano esercitare anche una certa attrattiva nei confronti della gioventù: in essi, infatti, potevano trovare posto dei giochi fissi (come le altalene) o dei campi per i giochi collettivi di movimento, anche con l’uso della palla e delle bocce. Questi stessi luoghi dovevano inoltre rispondere a qualche elementare norma igienica – Cottinelli suggeriva di prevedere la presenza di una fontana e di collocare il portico al riparo “dall’aria di tramontana” per evitare che i ragazzi si ammalassero – e dovevano essere sufficientemente ampi per consentire che al loro interno si potessero svolgere contemporaneamente diverse attività, alcune riservate ai più grandi o ai più vivaci e altre per i “più tranquilli” o per i “fanciulletti” (1899, pp. 63-64).

Ma, oltre che spazioso igienico e attento al bisogno di svago dei ragazzi a seconda della loro età e della loro indole, l’ambiente oratoriano doveva essere soprattutto controllabile. Un controllo che iniziava con la registrazione degli ingressi in portineria e proseguiva lungo tutta la giornata, e in modo particolare durante la ricreazione, quando gli educatori erano chiamati a vigilare sui ragazzi non solo perché non sorgessero liti, ma specialmente per scongiurare l’eventualità dell’ozio o dei comportamenti immorali. Ancor più serrato doveva essere il controllo nel salone del teatro, che, nonostante fosse caro alla tradizione educativa cattolica, veniva considerato un ambiente piuttosto pericoloso: i suoi “spazi ristretti” e l’elevato “grado di calore” prodotto dall’affollamento del pubblico ri-

schiavano di risvegliare le “umane passioni” e di corrompere “il candore della mente e del corpo” (Cottinelli, 1899, p. 71).

2. La “virata al nuovo” dell’oratorio salesiano

Meno autoreferenziale era la proposta che emergeva dal *Manuale direttivo degli Oratorii festivi e delle Scuole di Religione* (1903), pubblicato in seguito al secondo Congresso nazionale degli oratori organizzato dai salesiani nel 1902 a Torino. Fin dalla parte introduttiva del testo, infatti, i sacerdoti e i loro collaboratori erano invitati ad “andare incontro al popolo” (*Manuale*, 1903, p. 24), e cioè ad intercettare i cambiamenti che i prodromi del processo di modernizzazione della società italiana stavano producendo nell’universo giovanile, e soprattutto in quello dei ceti umili che popolavano i maggiori centri urbani del nostro paese. Tale apertura – che Pietro Braido ha definito come una “virata al nuovo” (2018, p. 72) – si traduceva soprattutto nell’assunzione di nuove iniziative ricreative, quali le sezioni filodrammatiche, filarmoniche, ginnastiche e del tiro a segno, che andavano ad affiancare le già consolidate attività di svago, come il teatro, il gioco libero o organizzato, le lotterie e le passeggiate.

Poiché i divertimenti erano considerati il “perno” dell’oratorio, era necessario che anche gli ambienti ad essi destinati fossero accuratamente predisposti: il salone doveva essere “comodo”, “attraente”, “igienico” e “proporzionato” al numero dei giovani, così come il cortile doveva consentire “la molteplicità e la varietà” dei momenti ludici; al suo interno non potevano mancare dei giochi fissi e gli attrezzi per la ginnastica, quali parallele, sbarre e salti in lungo, nonché spazi per i giochi di corsa o con le bocce (*Manuale*, 1903, p. 55).

La vasta gamma delle attività ricreative e la loro dinamicità imponevano, peraltro, di prestare una più avvertita attenzione alla sicurezza e all’igiene degli ambienti. Si consigliava, infatti, di ricoprire il cortile con “uno strato sabbioso, a scanso di fango e polvere”, e di rimuovere i sassi, che potevano diventare “facili armi nelle piccole risse dei fanciulli”; era, inoltre, opportuno costruire delle tettoie per i giorni di maltempo, in modo che i ragazzi, riparati dalle intemperie e dai malanni, potessero comunque muoversi e divertirsi (*Manuale*, 1903, pp. 31-32).

Ma, nonostante la centralità della dimensione ludica, anche la proposta salesiana riproponeva, sul piano simbolico, la medesima concezione dello spazio già veicolata dalle norme di Cottinelli. L’oratorio si conno-

tava ancora come uno spazio chiuso – protetto dalla cinta perimetrale (costruita in modo che non si potesse “facilmente scavalcare”) e dalla portineria – e soprattutto controllabile; si prescriveva, infatti, che i locali fossero privi di “vani e ripostigli” dove non potesse “costantemente giungere l’occhio amorevole, ma prudentemente indagatore” del sacerdote o dell’educatore, che dovevano sempre evitare che si formassero “crocchi, conversazioni e convegni isolati” (*Manuale*, 1903, pp. 31-33; 52-56).

Una certa discontinuità rispetto al modello filippino si riscontrava, invece, nelle norme riguardanti gli spazi per la formazione strettamente religiosa, che, com’è noto, tra i figli di don Bosco era animata da una spiritualità amorevole e sensibile nei confronti dei vissuti affettivi della gioventù. In particolare, merita notare che la cappella – ambiente, anche in questo caso, ovviamente indispensabile – non si presentava come un luogo austero: essa, infatti, doveva essere provvista di “banchi, o almeno panchette”, di “qualche quadro, alcuni candelieri e un piccolo harmonium”, mentre, per le confessioni, non era necessario un vero e proprio confessionale, ma bastava un semplice inginocchiatoio; pure per ospitare il sacerdote durante la predica, sarebbe stata sufficiente una cattedra, in luogo del pulpito (*Manuale*, 1903, pp. 31-32).

Questo ascolto delle esigenze giovanili – sul piano spirituale e soprattutto sul piano della ricreazione – non determinò certamente una significativa alterazione dell’organizzazione spaziale dell’oratorio e neppure dei significati formativi che venivano attribuiti ai suoi ambienti. Tuttavia, non si può negare che il nuovo prototipo d’oratorio si mostrasse come un luogo maggiormente informale rispetto a quello filippino; un luogo non tanto, o non solo, separato dalla società, quanto piuttosto alternativo agli ambienti mondani. Si pensi, ad esempio, al suggerimento di allestire un “buffet”, dove i ragazzi più grandi potevano acquistare bevande, anche alcoliche, o dolci ed evitare così di frequentare l’osteria (*Manuale*, 1903, p. 112). Allo stesso modo, le nuove attività ludiche di cui si suggeriva l’adozione avevano lo scopo di scoraggiare i giovani dal cercare altrove occasioni di svago ed esprimevano lo sforzo del movimento oratoriano di migliorare la forza attrattiva della propria opera.

3. Il caso milanese e l’intento di andare oltre il “recinto” oratoriano

L’idea di rinnovare la proposta dell’oratorio nasceva dall’affermazione, in seno agli ambienti ecclesiali, di una crescente attenzione nei confronti dei

cambiamenti che, come si è anticipato, il processo di industrializzazione stava innescando nella società italiana e pure nell'universo giovanile, segnato non solo dall'incremento del lavoro in fabbrica e dal più ampio accesso ai diversi gradi del sistema scolastico, ma anche da nuove forme di fruizione del tempo libero, come il cinema e lo sport (Dogliani, 2003, pp. 19-64; De Nicolò, 2011, pp. 46-50).

Tali trasformazioni ebbero una certa rilevanza soprattutto nei grandi centri urbani dell'Italia primonovecentesca, tra i quali spiccava senza dubbio Milano. Nella capitale economica del paese, la modernità sembrava produrre effetti piuttosto preoccupanti sulla capacità degli oratori di attirare e coinvolgere la gioventù, tanto che l'arcivescovo, il cardinal Andrea Carlo Ferrari, volle imprimere ad essi un "nuovo slancio qualitativo" che ne potenziasse l'efficacia pastorale anche attraverso l'assunzione di una fisionomia più adatta alle esigenze dei tempi (Alfieri, 2011, p. XI).

L'ammodernamento dell'oratorio doveva passare, pure in questo caso, dall'introduzione di nuove iniziative di carattere soprattutto ricreativo, come il teatro, la scuola di musica, il buffet e la ginnastica. Ma, come si evince dal documento con cui si prescriveva l'accoglimento di queste novità – lo *Statuto degli Oratorii Maschili della città di Milano* del 1904 – l'auspicata riforma andava oltre gli aspetti puramente organizzativi e mirava ad un più generale ripensamento della progettualità formativa oratoriana, che dipendeva anche dalla connotazione simbolica attribuita allo spazio in cui essa si incarnava: infatti – scriveva l'arcivescovo – alla "vita interna dell'oratorio, svolgentesi in piccoli recinti", si doveva aggiungere una "vita esteriore" che tenesse conto delle inedite esperienze giovanili (*Statuto*, 1904, p. 4).

La metafora del recinto da oltrepassare era senz'altro efficace ed esprimeva in modo eloquente il superamento di una visione strettamente chiusa dell'ambiente oratoriano. Tuttavia, la svolta inaugurata dal cardinal Ferrari favorì solo in parte una revisione del significato formativo degli spazi dell'oratorio e incise soprattutto sull'aggiornamento della sua proposta ricreativa. In effetti, l'impegno profuso in questo campo dai vertici della pastorale giovanile milanese negli anni successivi allo *Statuto* produsse ulteriori e notevoli risultati – come la nascita di un vero e proprio movimento ginnico-sportivo oratoriano e la creazione della Federazione Cinematografica Diocesana – che spinsero molti sacerdoti ad apportare modifiche agli ambienti dei loro oratori.

In città, ma anche in alcune località del forese, si ampliarono i campi esterni da gioco, sorsero alcune palestre e soprattutto vennero costruite le

prime sale per il cinema. Soprattutto quest'ultima attività veniva vista come una vera e propria apertura verso la modernità, che richiedeva una trasformazione degli spazi oratoriani. In uno degli articoli in cui la rivista diocesana degli oratori difendeva l'opzione a favore del cinema, si diceva che, sebbene esso fosse estraneo alla tradizione formativa cattolica, se fosse stato vivo "San Carlo Borromeo", considerato uno dei più illustri iniziatori della pastorale oratoriana milanese, si sarebbe senz'altro adoperato a fornire "il locale" per ospitare questa nuova iniziativa (Tarso, 1907).

Al contempo, però, il significato che si continuava ad attribuire all'oratorio come luogo educativo rimaneva ancorato ad una visione piuttosto tradizionale, come testimonia l'appello per la raccolta di fondi per la costruzione di una nuova struttura oratoriana presso una parrocchia della città: i fedeli erano sollecitati a contribuire economicamente all'opera per far sì che i giovani, "abbandonati per le pubbliche vie", potessero trovare "un asilo di sollievo e di pace", un ambiente protetto e separato dalla insidie della società (*Appello*, 1907).

Questa idea era contenuta anche nel manuale *Gli oratori maschili festivi* del sacerdote monzese Luigi Corradi, riedito nel 1908. A proposito degli spazi dell'oratorio, il testo non solo ribadiva che la chiesa era "il luogo principale", ma prescriveva che la stessa chiesa ed il salone della ricreazione fossero "ben interni al fabbricato" e che l'area destinata ai giochi dovesse essere "disposta di modo che da qualsivoglia parte" potesse "tutta osservarsi a colpo d'occhio" (Corradi, 1908, pp. 28-31).

Una più forte spinta verso l'ammodernamento dell'educazione oratoriana fu generata dal IV Congresso nazionale degli oratori, svoltosi proprio a Milano nel settembre del 1909. Nelle relazioni che si susseguirono nel corso dell'assise, incentrate soprattutto su tematiche quali la ginnastica, il cinema, le opere previdenziali ed assistenziali, non venne riservata una specifica trattazione al problema degli spazi. Solo in un intervento venne avanzata la proposta di applicare anche negli oratori "le norme dell'igiene scolastica", auspicando che i loro ambienti fossero sottoposti ad "ispezioni sanitarie" e che se ne curasse "la pulizia, il riscaldamento e la ventilazione" (Baizini, 1909, pp. 51-52). L'attenzione per la questione igienica non era certamente una novità per il movimento oratoriano, ma, in quella sede, esso si mostrò più disponibile al confronto con quella cultura medico-scientifica che mirava al miglioramento delle condizioni ambientali dei luoghi dell'educazione laica, e soprattutto della scuola.

Lo scarso interesse del convegno per la dimensione spaziale fu, però, compensata dall'Esposizione regionale degli oratori che venne allestita in

concomitanza dello stesso congresso. In quella mostra – in cui vennero esibiti alcuni cimeli storici degli oratori milanesi, ma anche arredi sacri e oggetti di uso comune, come registri, tessere d'intervento, oltre che le attrezzature per il teatro, la ginnastica ed il cinema – furono presentati al pubblico progetti e piantine edilizie che riproducevano in modo dettagliato gli ambienti necessari per la costruzione di un oratorio moderno. Con questa scelta, il movimento oratoriano milanese tornava ad esprimere la propria intenzione di agire sullo spazio per avviare una nuova fase della sua azione. Ma il proposito di apportare sostanziali alterazioni allo spazio fisico dell'oratorio, benché sul piano pratico portò alla creazione di nuovi ambienti e alla rivisitazione strutturale di altri, non si tradusse, almeno nell'immediato, nel superamento di quel “recinto” simbolico entro cui continuava ad iscriversi la progettualità formativa oratoriana.

4. L'oratorio moderno come “ancora di salvezza”

Nei primi anni del Novecento, anche i salesiani profusero un intenso sforzo progettuale volto a “rinnovare il modello ereditato da don Bosco”, presentandolo come una “vera e propria casa dei giovani”, in cui essi, oltre all'educazione religiosa, alla preparazione culturale e a qualche forma di assistenza sociale, potessero trovare nuove opportunità di svago (Chiosso, 2011, p. 156).

Queste sollecitazioni trovarono un'importante eco nel V Congresso degli oratori, che si tenne a Torino nel maggio del 1911. Il manuale *Gli oratori festivi e le Scuole di Religione* (1911) sintetizzava le riflessioni emerse dall'assise in tre proposte: un “oratorio festivo con programma minimo”, uno con “programma medio” e uno con “programma massimo”. Tale diversificazione, pensata sulla base delle differenti esigenze di ciascun contesto in cui tali modelli richiedevano di essere attuati, riguardava soprattutto le attività ricreative, che, assai esigue nel primo, dovevano progressivamente aumentare nel secondo e, infine, raggiungere un'ampiezza e una varietà considerevoli nell'ultimo. Una diversificazione che, però, anche in questo caso, non incise sul valore pedagogico attribuito agli spazi dell'oratorio.

Nei paesi di campagna, cui era destinato il primo modello, per organizzare le attività oratoriane era sufficiente la presenza della chiesa parrocchiale e di “un po' di cortile”, che poteva essere sostituito anche dal “sagrato” o dal giardino della canonica. Era auspicabile, inoltre, che fos-

se disponibile “qualche locale” dove raccogliere i giovani nei giorni di cattivo tempo, per offrire loro “onesti divertimenti e letture”, oltre che alcune sale da gioco con un “buffet per i più grandi”. In tutti questi ambienti doveva essere garantita la “conveniente sorveglianza”. Nel secondo modello, ideato per i borghi più popolosi o per le piccole città, l’oratorio era considerato “un ente autonomo” con “locali propri”, come una cappella, una tettoia e una sala per la ricreazione nei giorni di pioggia. Non doveva mancare “un vasto piazzale” in cui potessero “correre e saltare centinaia di fanciulli”; la costruzione di un “muricciolo di cinta” doveva garantire la sicurezza dei giovani e, nel contempo, assicurare agli ambienti dell’oratorio la separazione dall’esterno (*Gli oratori festivi*, 1911, 25-28).

Il terzo modello, definito “moderno”, comprendeva un vasto repertorio di iniziative ricreative, come il teatro, la musica e il canto, il circolo sportivo, oltre che attività assistenziali e culturali pensate per i ragazzi più grandi. Nonostante non fosse previsto il cinema, questa tipologia d’oratorio si caratterizzava per una spiccata apertura alla modernità, in quanto destinato alle “grandi città” e ai “grandi centri industriali”. Il riferimento ideale da cui prendeva le mosse quest’ultimo prototipo d’oratorio era quello di don Bosco, certamente rinnovato nell’organizzazione ma ancora profondamente debitore nei confronti di un’intenzionalità pedagogica palesemente preventiva, soprattutto in riferimento agli spazi.

A questo proposito, infatti, anche l’oratorio moderno doveva connotarsi come un luogo capace di sottrarre il giovane dalle “vie”, dalle “piazze” e dalle “bettole”, ambienti considerati come “l’unica sua scuola”. Per questo, era necessario che l’oratorio fosse un luogo accogliente ed “aperto a tutti” e che le sue iniziative ludiche esercitassero un certo fascino sui ragazzi. Attirati entro questa “arca di salvezza”, essi potevano ricevere quella formazione e godere di quei divertimenti moralmente leciti che non si potevano trovare al di fuori di questa struttura. E la condizione essenziale perché ciò potesse avvenire era proprio la separatezza dell’ambiente dall’esterno. Il “buon andamento di un Oratorio” dipendeva, infatti, non soltanto dagli educatori chiamati al compito della costante vigilanza, ma soprattutto dal portinaio, “incaricato di sorvegliare l’entrata e l’uscita” (*Gli oratori festivi*, 1911, pp. 32-37).

5. Considerazioni conclusive

Lo stesso Congresso del 1911 definì l'oratorio, a prescindere dalla sua tipologia, come "un ritrovo per la gioventù nei giorni di festa" (*Gli oratori festivi*, 1911, p. 25). Questa definizione sintetica esprimeva chiaramente come per gli ambienti ecclesiali del primo Novecento l'oratorio fosse un luogo appositamente pensato per radunare i giovani nel loro tempo libero, e specialmente di domenica. Da qui si comprendono le ragioni per cui il movimento oratoriano dedicò una specifica attenzione alla progettazione degli spazi, che, nelle intenzioni dei riformatori, dovevano essere modificati per favorire l'auspicata modernizzazione della stessa proposta formativa oratoriana. Se, come ha scritto Vanna Iori, "le modificazioni, gli slanci e anche i turbamenti dello spazio educativo devono essere riconducibili al 'non ancora' dell'utopia che sostanzia la finalità educativa" (1996, p. 102), il ripensamento dell'ambiente intendeva dare all'oratorio una nuova veste che mirava non solo ad attirare i giovani, ma anche ad aggiornare la sua identità formativa nel senso di una più coraggiosa apertura verso l'esterno.

Tuttavia, come si è visto, tale riforma incise quasi esclusivamente sullo spazio fisico dell'oratorio, che venne ampliato ed adeguato in funzione degli emergenti bisogni logistici. L'ammodernamento pastorale avvenne soprattutto grazie all'accoglimento di una vasta gamma iniziative che volevano offrire alla gioventù maschile³ varie ed allettanti occasioni di socializzazione e di svago, ma non grazie ad una profonda rivisitazione della visione simbolica dello spazio educativo, una visione che rimase ancorata alla tradizione. L'oratorio doveva certamente essere un luogo accogliente e sicuro, anche sotto il profilo igienico, ma la sua organizzazione spaziale era chiamata a corrispondere alle finalità preventive cui si ispirava la sua originaria missione formativa.

La fiducia che gli ambienti ecclesiali riponevano nelle potenzialità educative dello spazio connotavano l'oratorio come un luogo chiuso, separato dall'esterno o comunque alternativo ad altri contesti di vita dei giovani. I suoi ambienti, poi, dovevano essere funzionali ad un serrato controllo interno, che voleva non solo impedire comportamenti immorali, ma, più in generale, anche promuovere la socializzazione collettiva

3 Per quella femminile l'impegno fu certamente molto meno intenso e, comunque, meriterebbe un'apposita indagine.

dei ragazzi, scongiurando la presenza di quei “nooks and crannies” – per usare l’espressione utilizzata in riferimento agli spazi della scuola inglese novecentesca (Burke, Grosvenor, 2008, p. 173) – che avrebbero facilitato le interazioni private. Solo in questo modo, tutte le nuove attività proposte potevano rimanere coerenti con il progetto formativo dell’oratorio, che, grazie ai suoi ambienti, mirava ad attirare i giovani, trattenerli, farli sentire a proprio agio, vigilare su di essi e, così, promuovere la loro crescita spirituale ed umana.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri P. (2011). *Oltre il ‘recinto’. L’educazione popolare negli oratori milanesi tra Otto e Novecento*. Torino: SEI.
- Barzagli G. (1985). *Tre secoli di storia e pastorale degli oratori milanesi*. Leumann (Torino): Elledici.
- Braido P. (2018). *Per una storia dell’educazione giovanile nell’oratorio dell’Italia contemporanea. L’esperienza salesiana*. Roma: LAS.
- Braster S., Grosvenor I., Del Pozo Andrés M.d.M. (2011). Opening the Black Box of Schooling. Methods, Meanings and Mysteries. In Id. (ed.), *The Black Box of Schooling. A Cultural History of the Classroom* (pp. 9-18). Brussels: P.I.E. Peter Lang.
- Burke C. (2005). Introduction. Containing the School Child: Architectures and Pedagogies. *Paedagogica Historica*, 41(4-5): 489-494.
- Burke C., Grosvenor I. (2008). *School*. London: Reaktion Books.
- Caimi L. (2006). Oratori e associazioni cattoliche per la gioventù dall’Unità nazionale alla prima guerra mondiale. In Id., *Cattolici per l’educazione. Studi su oratori e associazioni giovanili nell’Italia unita* (pp. 7-84). Brescia: La Scuola.
- Cantatore L. (2017). Luoghi educanti, corpi prigionieri e spazi della libertà nella letteratura per l’infanzia fra Otto e Novecento. *Encyclopaideia*, 21(49): 50-64.
- Chiosso G. (1990). Don Bosco e l’oratorio (1841-1855). In M. Midali (ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su don Bosco. Roma, 16-20 gennaio 1989 (pp. 297-313). Roma: LAS.
- Chiosso G. (2011). I cattolici e l’educazione popolare. L’esperienza dei Salesiani. In Id., *Alfabeti d’Italia. La lotta contro l’ignoranza nell’Italia unita* (pp. 125-175). Torino: SEI.
- Cistellini A. (1989). *San Filippo Neri, l’oratorio e Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*. Brescia: Morcelliana.
- Covato C. (2013). Presentazione. In L. Cantatore, *Ottocento fra casa e scuola. Luoghi, oggetti, scene della letteratura per l’infanzia* (pp. 9-11). Milano: Unicopli.

- De Nicolò M. (2011). *Giovani e tempo storico*. In Id. (ed.), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento* (pp. 37-72). Roma: Viella.
- Depaepe M., Simon F. (1995). Is there any Place for the History of "Education" in the "History of Education"? A Plea for the History of Everyday Educational Reality in- and outside Schools". *Paedagogica Historica*, 31(1): 9-16.
- Dogliani P. (2003). *Storia dei giovani*. Milano: Bruno Mondadori.
- Ferrari M. (2014). Usi e lezioni delle cose: prospettive di analisi pedagogica in ottica diacronica. In M. Corsi (ed.), *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione* (pp. 67-78). Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Formigoni G. (1990). L'evoluzione storica della pastorale giovanile contemporanea: una traccia di riflessione. In C.M. Martini *et alii*, *Educare i giovani alla fede* (pp. 37-58). Milano: Ancora.
- Iori V. (1996). *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*. Firenze: La Nuova Italia.
- Julia D. (1995). La culture scolaire comme objet historique. In A. Nóvoa, M. Depaepe, E.V. Johannningmeier (eds.), *The Colonial Experience in Education: Historical Issues and Perspectives* (pp. 353-382). Ghent: Paedagogica Historica – Supplementary Series I.

Fonti archivistiche e a stampa

- Appello al cuore dei buoni per l'erigendo Oratorio Romana-Vigentina-Lodovica sotto la protezione di S. Andrea Apostolo* (manoscritto, 22 giugno 1907), Archivio Storico della Parrocchia di Sant'Andrea in Milano, Oratorio.
- Baizini C. (1909). Igiene e soccorsi d'urgenza. In *IV Congresso degli Oratorii maschili tenutosi in Milano 9-10 settembre 1909* (pp. 51-57). Milano: Tipografia e Libreria Pontificia ed Arcivescovile Romolo Ghirlanda.
- Corradi L. (1908), *Gli oratorî maschili festivi. Reminiscenze vecchie e fatti nuovi*. Monza: Tipografia Ed. Artigianelli (Ed. orig. pubblicata 1898).
- Cottinelli A. (1899). *Manuale per l'erezione dell'Oratorio festivo, presentato ai novelli sacerdoti*. Brescia: Tipografia Vescovile Queriniana.
- Gli Oratorî Festivi e le Scuole di Religione. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911* (1911). Torino: Tip. S.A.I.D. Buona Stampa.
- Manuale direttivo degli Oratorii festivi e delle Scuole di Religione. Appunti. Eco del Congresso di tali istituzioni tenutosi in Torino i giorni 21 e 22 maggio 1902* (1903). San Benigno Canavese: Scuola tipografica salesiana.
- Statuto degli Oratorii Maschili della città di Milano* (1904). Milano: Tipografia Pontificia ed Arcivescovile S. Giuseppe.
- Tarso (1907). Il cinematografo. *Eco degli Oratorii*, 1(10).

